

Domenica 7 giugno 1998

6 l'Unità

I CONFLITTI LOCALI



Il sottosegretario Serri al vertice dell'Oua. La condanna dell'Unione Europea

Scalfaro e Annan

«Cessate la guerra»

Il capo dello Stato offre la mediazione italiana

ROMA. Una mediazione italiana nel conflitto fra Etiopia ed Eritrea? Ne parla apertamente Scalfaro, ed il governo invia il sottosegretario agli Esteri Rino Serri al vertice dell'Oua (Organizzazione per l'Unità Africana) per esplorare la possibilità di una soluzione negoziale. La Farnesina ha convocato ieri gli ambasciatori di Etiopia ed Eritrea, Scalfaro ha scritto ai due capi di Stato.

Nella lettera ai suoi omologhi di Addis Abeba e Asmara, Negasso Gidada e Isaias Afewerki, il presidente Scalfaro rivolge un «pressante appello affinché la ragione prevalga e cessi immediatamente ogni ostilità». «L'Italia è pronta ad aiutarvi affinché possiate avviare una trattativa», afferma Scalfaro, e sottolinea che «una delegazione italiana guidata dal sottosegretario Rino Serri sta recandosi al vertice dell'Oua a Ouagadougou. Il senatore Serri è anche pronto a recarsi da voi per esaminare quanto è possibile fare affinché la pace torni».

Nel messaggio del capo di Stato italiano risuonano accenti di forte amarezza, laddove ricorda le sue visite ad Addis Abeba e Asmara lo scorso novembre. Allora, scrive Scalfaro, «sentivo parlare di fratellanza fra i popoli etiopici ed eritrei, di stretta cooperazione in tutti i campi, di integrazione regionale, di pace e di progresso per tutta la regione del Corno d'Africa». E quindi «con sorpresa e sgomento che assistiamo a combattimenti sui confini, a incursioni aeree che colpiscono anche innocenti vittime civili».

Si mobilita la diplomazia italiana. Su istruzioni del ministro Dini, il segretario generale della Farnesina Umberto Vattani convoca separatamente gli ambasciatori di Etiopia ed Eritrea a Roma, Halima Mohammed e Pietro Fessahazion, e deplora che i due Stati destinino le proprie risorse a combattersi anziché utilizzarle per sviluppare le rispettive economie.

La Farnesina chiede un cessate il fuoco che consenta l'avvio di contatti negoziali, in particolare con il concorso dell'Oua, che secondo il governo italiano ha un ruolo centrale da svolgere in questa fase (Dini ha inviato un messaggio personale al segretario generale dell'Oua Ahmed Salim). Roma vuole garanzie per l'incolumità dei cittadini stranieri. In particolare si chiede all'Etiopia di prolungare sino alle sei di stamattina la cosiddetta finestra, cioè lo stop ai bombardamenti, per consentire i voli di evacuazione da Asmara, e all'Eritrea di collaborare all'operazione di sgombero.

Tra le forze politiche, i Democratici di sinistra plaudono alle iniziative diplomatiche del governo e si associano «con forza», dice il responsabile esteri Umberto Ranieri, all'appello per il cessate il fuoco. Il deputato di Alleanza nazionale Domenico Gramazio picchia invece ancora una volta sul suo chiodo fisso: l'obelisco di Axum. Roma intende restituire il monumento trafugato in epoca coloniale, Gramazio giudica «impensabile riconsegnarlo a paesi in guerra».

Ma non è solo l'Italia a interessarsi attivamente del conflitto africano. L'altra notte il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e il segretario generale Kofi Annan hanno rivolto appelli al cessate il fuoco ed al negoziato. Ieri il ministro degli Esteri inglese Robin Cook, a nome dell'Unione europea ha deplorato «la grave intensificazione» delle ostilità. Mosca, che quando esisteva ancora l'Urss, sostenne il regime di Menghistu, parla di contrapposizione «ad un livello nuovo e più pericoloso», e chiede alle parti «responsabilità, prudenza e volontà politica per prevenire l'allargamento delle azioni belliche».

Gabriel Bertinetto



Due cadaveri in una strada di Macallé, a lato l'aeroporto di Asmara Reuters

L'INTERVISTA

Parla la scrittrice italo-africana Erminia Dell'Oro

«È il momento che Roma faccia qualcosa Ora il popolo dell'Eritrea se lo aspetta»

ROMA. Erminia Dell'Oro sull'Eritrea ha scritto due libri, «Asmara Addio» e «L'abbandono», che raccontano la drammatica storia del popolo eritreo in chiave «critica del nostro colonialismo, soprattutto di quello fascista in Etiopia». Ma con l'Eritrea la scrittrice mantiene un profondissimo rapporto. Il nonno fu, nel 1896, tra i primi colonizzatori italiani in Africa, e da allora la sua famiglia ha vissuto là. Lei stessa è nata ad Asmara, ed è venuta in Italia a vent'anni.

Conosce bene quel paese, e tuttavia la guerra l'ha colta di sorpresa. «Non ci si poteva proprio aspettare un'altra guerra», dice. «Sono stata in Eritrea un mese e mezzo fa, per un viaggio bellissimo in un paese finalmente libero dopo cento anni. Un

paese in pace. No, non ci si poteva aspettare un'altra guerra, anche perché i rapporti fra i due paesi erano pacifici. Ed i due presidenti, Negasso Gidada e Isaias Afewerki, sono amici, hanno anche studiato insieme». Ma le cose, spiega, non sono poi così semplici. «Certo, fra le altre ragioni di tensione, c'è il fatto che l'Etiopia non si è mai rassegnata a perdere, assieme all'Eritrea, lo sbocco al mare, che per loro è molto importante». C'è un'altra guerra - dice - «Sono stata in Eritrea un mese e mezzo fa, per un viaggio bellissimo in un paese finalmente libero dopo cento anni. Un

una fetta di terra che si sono ritagliati loro. Una questione molto complicata, che riguarda una regione combattiva. Ma io non posso pensare che per

«Ci poteva, ci doveva essere un accordo. Perché una guerra, soprattutto fra popoli poveri che hanno bisogno di costruirsi, va evitata. Ma c'è anche la questione del Tigrai che, secondo i confini disegnati dagli italiani, appartiene all'Eritrea. Ma i tigrini (il tigrino è anche la lingua che si parla in Eritrea) vogliono essere autonomi, mentre gli etiopici dicono che il Tigrai è

pochi chilometri di sassi si ricominci a combattere». Crede che ci sia qualche possibile soluzione? «Lo spero. Ci sono anche gli Stati Uniti che stanno mediando. Tengono moltissimo che questi due paesi stiano in pace, per evitare infiltrazioni islamiche». La vive la sua famiglia. Le sono arivate notizie? «Ho ricevuto un fax da un fratello che vive ad Asmara. Diceva che gli etiopici avevano bombardato l'aeroporto militare. Era un po' spaventato, ma non vuole assolutamente venire via. Comunque ad Asmara non stava succedendo niente. Ma l'apprensione e la paura sono grandi».

Pensa che l'Italia possa avere un

ruolo particolare?

«Questo è il momento dell'Italia. Avevo parlato tempo fa con l'ex ambasciatore italiano, Claudio Bai Rosi, e lui mi aveva detto che lasciava l'Eritrea molto contento, perché c'era stato da parte del presidente Scalfaro l'impegno ad aiutare il paese. Durante i lunghi anni della guerra d'indipendenza, gli eritrei si sono sentiti abbandonati dall'Italia, eppure l'Eritrea era stata una nostra colonia. Delle dichiarazioni di Scalfaro, di questa ripresa del dialogo con l'Italia era molto felice anche il presidente Isaias Afewerki. Perché poi ad Asmara sono rimaste molte cose italiane. Si vedono ancora tante scritte nella nostra lingua. C'è un rapporto buono, che si è incrinato nei trent'anni della guerra per l'indipendenza, quando l'Italia non ha fatto niente per questa sua colonia. Ora gli eritrei si aspettano qualcosa. Ed io spero moltissimo che l'Italia faccia tutto ciò che è in suo potere fare».

Eleanora Martelli

I tank serbi bombardano i villaggi, tra i morti anche un bimbo di tre anni. Clinton e Blair chiederanno l'invio di una forza militare

Kosovo in fiamme, Usa pronti a intervenire

BELGRADO. L'offensiva militare serba prosegue, l'artiglieria continua a cannoneggiare i villaggi nella zona più colpita da quando sono iniziate le operazioni di guerra, quella di Decani, a ovest di Pristina. L'esodo degli albanesi kosovari verso l'Albania settentrionale non si ferma. Le case abbandonate vengono incendiate, per impedire ai fuggiaschi di tornare.

A quanto riferisce il Centro Informazione del Kosovo (vicino ai dirigenti degli albanesi kosovari), i serbi ieri hanno attaccato i villaggi di Shaptej, Gramocel e Babaloc: a Gramocel un bambino di tre anni è stato ucciso nel sonno da una bomba di cannone che ha colpito la sua casa. Tutto ciò mentre da un paio di giorni, fonti serbe, continuano ad affermare che non si combatte più intorno a Decani e a sorpresa, (lo riferisce l'agenzia ufficiale Tanjug) il ministero degli Esteri jugoslavo ha annunciato di aver organizzato per oggi una visita dei diplomatici in stanza a Belgrado, nel Kosovo occidentale. La delegazione potrà recarsi nei villaggi Pec, Decani, Djakovica. «Dove sono stati sconfitti i terroristi albanesi». Anche se le comunicazioni telefoniche sono interrotte da circa una settimana e per i giornalisti resta il divieto di accesso.

Intanto, la notizia della morte di due persone, uccise da una pattuglia di frontiera jugoslava mentre, insieme ad un gruppo armato, tentavano di penetrare clandestinamente in Kosovo dalla Macedonia, fa riaffiorare la preoccupazione che le ostilità possano estendersi anche in questa zona. Di fronte all'inasprirsi della situazione, il governo albanese ha deciso di potenziare la vigilanza ai depositi militari. «Negli ultimi giorni commando serbi, sono penetrati fino a 500 metri nel territorio albanese», ha spiegato Ben Blushi, portavoce del premier Fatos Nano. Ma un'altra delle ragioni per cui il governo albanese teme di subire altri attacchi è «la presenza di speculatori che vogliono



Donne di etnia albanese fanno il segno di vittoria in una strada di Pristina

S. Ilic/Agf

alimentare il traffico di armi verso il Kosovo».

Ritornando d'urgenza il Consiglio politico della sicurezza nazionale, Fatos Nano, ha ammesso che tra le migliaia di profughi giunti nell'Albania nordorientale dal Kosovo, vi sono anche giovani che intendono procurarsi armi «per tornare a difendere la loro terra». Nel corso dell'insurrezione dello scorso anno, in Albania vennero saccheggiate centinaia di depositi dell'esercito, si calcola che ci siano in circolazione almeno 500.000 armi. Ieri il premier albanese ha chiesto di nuovo l'intervento immediato della Nato in Albania. Qualche ora dopo, da Washington, fonti diplomatiche hanno riferito che gli Usa e la Gran Bretagna, sembra stiano prendendo in seria considerazione l'ipotesi di chiedere al Consiglio di sicurezza il via libera all'uso di una forza militare in Kosovo. La prossima settimana potrebbero presentare una bozza di risoluzione che autorizzi

«tutte le misure necessarie» per fermare la repressione jugoslava. Si tratta della stessa formulazione che dette il via al lancio della forza multinazionale contro l'Irak dopo l'invasione del Kuwait nel 1990. L'ambasciatore britannico Weston non ha voluto commentare la possibile risoluzione, ma ha confermato che il «Consiglio sarà attivo su questo argomento per i prossimi giorni». Da parte sua la Russia, contraria all'uso delle truppe NATO contro il suo alleato, chiede che l'autorizzazione debba passare dal Consiglio di sicurezza, dove Mosca ha diritto di veto.

Lunedì, a Lussemburgo, i capi della diplomazia dei Quindici potrebbero decidere nuove sanzioni contro Belgrado, all'esame ci sarebbe il congelamento dei depositi serbi nell'Ue ed una interdizione degli investimenti comunitari in Serbia. Lo scopo è quello di spingere il presidente Milosevic a riprendere il negoziato con i rappresentanti della minoranza albanese.

Una durissima condanna per Belgrado arriva dall'Iniziativa centro-europea (Ince), di cui fanno parte l'Italia, i Paesi balcanici e quelli dell'Europa centro-orientale tra cui l'Italia. Ieri, sull'isola di Brioni, in Croazia, la riunione dei ministri degli Esteri si è conclusa con un documento in cui l'operazione serba nel Kosovo viene definita «pulizia etnica». L'espressione è stata proposta da Albania, Bosnia, Slovenia e Polonia, ed è la prima volta che sulla crisi del Kosovo viene assunta una posizione così severa contro Belgrado da un consenso internazionale.

«Se Belgrado, ha detto il sottosegretario agli Esteri Fassino, non interrompe l'offensiva militare, la conseguenza è la radicalizzazione dello scontro e la chiusura di ogni spazio per chi tra gli albanesi vuole il dialogo. Nessuno ignora le azioni violente dell'esercito di liberazione del Kosovo ma se il conflitto resta sul piano militare a farne le spese è chi crede ad una soluzione pacifica».

Dalla Prima

Un conflitto «moderno»

zia con tutti i crismi. Etiopia ed Eritrea cristiano-copiti sembravano essere diventati nella loro regione finalmente bastioni di stabilità e di progresso rispetto al caos della Somalia con cui confinano ad Est e al fondamentalismo islamico che premeva dal Sudan (dove intervenivano uniti). Avevano allacciato buoni rapporti non solo con Washington ma anche con Israele. Venivano da esperienze comuni, erano stati alleati stretti, si erano aiutati l'un l'altro a liberarsi dalla dittatura di Menghistu, in cambio della propria artiglieria nella presa di Addis Abeba, Afewerki aveva ottenuto da Zenawi l'indipendenza dell'Eritrea, sotto il governo etiope per vent'anni. Tutto sembrava quindi andare per il meglio. Finché di punto in bianco questi nuovi Principi hanno cominciato a minacciarsi la guerra e ora di punto in bianco ci siamo accorti che la fanno sul serio.

Che tipo di guerra? Quelli del Pentagono, che certamente se ne intendono, da un po' di tempo hanno smesso di leggere Clausewitz e suggeriscono di studiare invece Martin Van Creveld, docente di storia militare all'Università ebraica di Gerusalemme. Il quale è convinto che le guerre di fine secolo somigliano tutte più a quelle dell'Europa medievale che a quelle dell'800 e della prima parte del '900, non saranno cioè continuazione della politica con altri mezzi, ma continuazione del tribalismo, non più un mezzo, ma un fine. Nel senso che Clausewitz non basta più a spiegare la Bosnia o la Cecenia, l'Afghanistan o l'Algeria, la Ruanda o il Kashmir.

Eppure quella tra l'Asmara e Addis Abeba si presenta come una guerra parecchio «atipica», rispetto a quelle cui ci ha abituati la scena del «cuore di tenebra» del continente nero o l'Asia. Di una guerra atrocemente «moderna», per così dire. Non solo

perché combattuta con duelli di artiglieria e bombardamenti aerei, anziché con i machete come in Ruanda (anche perché il risultato è lo stesso: il 90% delle vittime è tra la popolazione civile, anche se le folle di Makallé esultano quando viene abbattuto un velivolo dell'avversario e ne catturano il pilota). Non solo perché in questi casi sembrano minimizzati i fattori religiosi, etnici e tribali e appare come un conflitto tra «nazioni» entrambe multietniche (nemmeno questo è del tutto vero: è stato giustamente notato che la secolare avversione tribale tra Tigrai e Scioa all'interno dell'Etiopia potrebbe avere influito più ancora che la rivalità tra Etiopia ed Eritrea). Non solo perché ha come pretesto una classica disputa per i confini (400 chilometri quadrati di territorio pietroso, dove magari ci sarà anche dell'oro come si dice, ma non ha in sé maggiore importanza di quanto l'avrebbe l'isolotto di Damanski/Chen-Pao in mezzo all'Amur per il quale si erano scannato sovietici e cinesi).

Se questa guerra può vantare «modernità» è semmai perché si presenta dichiaratamente come conflitto economico, in cui pesano le monete e gli sbocchi per il commercio. Tutto era cominciato quando l'anno scorso l'Eritrea, per scollarsi di dosso l'egemonia economica etiope, aveva rinunciato al birr che sino ad allora era la moneta comune dei due paesi per coniare un proprio nakfa. Asmara aveva preteso che il suo nuovo nakfa venisse accettato come mezzo di scambio legale, alla pari, anche in Etiopia, dove lavorano ancora mezzo milione di eritrei. Dopo mesi di tergiversazione, Addis Abeba aveva risposto picche, chiedendo invece che le transazioni tra i due Paesi avvenissero da allora in poi in monete forti. L'Eritrea aveva reagito chiudendo agli etiopici i porti di Massaua e Assab, privando il vicino del princi-

pale sbocco al mare e costringendolo a dipendere da Gibuti. Se Bush aveva fatto la guerra a Saddam dichiaratamente per il petrolio, e se Mitterrand si era fatto apostolo della moneta unica, sfidando lo sciovinismo naturale dell'opinione pubblica francese per il loro franco, con l'argomento che «le nationalisme c'est la guerre», come non considerare «moderna» una guerra per i soldi?

Altro elemento inquietante di «modernità» è l'importanza che i nuovi Principi dell'Asmara e di Addis Abeba attribuiscono nella loro strategia al consenso popolare attorno alla guerra. Al punto che alcuni osservatori si sono chiesti se non abbiano provocato, a bella posta, la crisi per ragioni interne, oltre che economiche, per consolidare i propri rispettivi regimi e dargli legittimità con un'ondata di sostegno artificiale, senza doversi spingere al punto, per loro rischio, di ulteriori avanzate in direzione di una democrazia più compiuta, pluralistica, all'occidentale. Potrebbero aver calcolato che anche una guerra guerreggiata di grandi proporzioni non è detto si risolvono nella sconfitta e nel crollo di uno o l'altro dei contendenti. Perché se l'Etiopia, coi suoi 60 milioni di abitanti, è 15 volte più popolosa dell'Eritrea, quest'ultima viene considerata come una sorta di Sparta il cui esercito è composto da uomini e donne addestrati in 30 anni di guerriglia.

Cosa possiamo fare? Disinteressarci, finché il sangue non gronderà dai nostri schermi tv? Certo no. Trepida re per i nostri connazionali? Certo non basta. Metterci i buoni uffici, di concerto con l'Organizzazione degli Stati africani? È il minimo. Ma con l'avvertenza che l'unica cosa da non fare è limitarsi a dargli lezioni.

In nome di chi e di che gli e dovremmo dare del resto? Non sarebbe di buon gusto da parte di un'Italia che li aveva colonizzati, di un'Europa che di guerre «moderne» ne ha fatte ben due in questo stesso secolo, di una Francia che in Africa si è lasciata alle spalle i «killing fields» dell'Algeria e dei Grandi laghi, di un'America convinta che tutto andava bene perché aveva più influenza di prima.

[Siegfried Ginzberg]